

N. FORNELLI

# MISSIONE EDUCATRICE

## DELL'UNIVERSITÀ

Prelezione al corso di pedagogia nella R. Università di Napoli  
per l'anno 1892-93



ROMA  
TIPOGRAFIA TERME DIOCLEZIANE DI G. BALBI  
Via Cavour, 162

1893



---

Estratto dalla *Rivista Italiana di Filosofia* diretta da LUIGI FERRI  
Roma - Gennaio-Febrero, 1893.

---

## Missione educatrice dell'Università

---

### I.

Salgo su questa cattedra in compagnia del mesto ricordo dell'uomo degnissimo che mi precedette. Come in alcune contingenze della vita, il trepidante sentimento di chi opera ricorre istintivamente all'invocazione di qualche suo genio tutelare, così io in questa in cui ora mi trovo, invoco il nome di Andrea Angiulli, tanto caro al mio cuore, tanto caro al cuore di voi tutti, signori professori e studenti. Voglia il suo spirito gentile aleggiarmi attorno ad avvalorare le mie parole. Il tema che ho scelto per la mia prelezione sarebbe stato di sua piena compiacenza, perchè è uno svolgimento della sua tesi preferita, che cioè la filosofia, intesa per quella che veramente è, debba avere la parte che le spetta nell'educazione della gioventù e che, in generale, un maggiore spirito filosofico animar debba gli studi universitari e secondari.

Ciò che ora vi aggiungiamo noi, è la ferma convinzione che l'ordinamento più filosofico dell'Università nostra sia condizione indispensabile per l'educazione nazionale, come questa viene indicata dalle condizioni speciali in cui è il nostro Paese. Noi dimostreremo come queste condizioni richiedono che l'Università si faccia educatrice della Nazione.



Perchè poi ciò si ottenga, non è necessario assegnare agli studi superiori un'essenza, un fine diverso da quello che hanno sempre avuto. Ciò che dimandiamo si ottiene anzi, tornando puramente all'antico, a quel che fu sempre l'istruzione superiore.

Quale fu, infatti, in ogni tempo, il fine dell'alto insegnamento, qualunque poi fosse la forma, il luogo e gli altri accessori estrinseci che l'accompagnavano? L'insegnamento superiore fu, dovunque e sempre, la rivelazione di quanto di più universale abbia prodotto il genio d'un popolo, aggiuntovi il tirocinio educativo, che per gli antichi era un apostolato, per diffonderlo tra il maggior numero di persone. Le ispirazioni del genio venivano trasfuse nelle moltitudini; lo spirito che si elevava in alcuni, cercava di sollevare alla propria altezza lo spirito degli altri; era la fusione delle anime per mezzo della verità scoperta ed insegnata.

Per tal rispetto fu un'Università Socrate, la più grande Università greca; e per lo spirito ed anche un po' per la forma furono altrettante Università sì le scuole presocratiche, e la pitagorica sopra le altre, come quelle derivate da Platone e da Aristotele e dai socratici minori, teorici e pratici. Il carattere di Università di tutte queste scuole può desumersi e dall'essere esse la più elevata espressione del sapere che allora era, come sarà sempre, rappresentata dalla maggiore sintesi filosofica e cosmica, raggiunta da ognuna di esse, e dal vederle dominate da intenso spirito di proselitismo scientifico. Esse erano la scienza nel suo eroico sforzo di diventare coscienza delle moltitudini.

## II.

Questo carattere popolare dell'alto insegnamento può talora assumere l'aspetto d'una speciale missione storica, suggerita dall'istinto od anche dal pensiero riflesso di chi prima lo istituisce. Allorchè Alessandro fondò Alessandria d'Egitto ed i Tolomei, interpreti di quel grande, vi attrassero dotti greci ed ebrei e la costituirono sede della più vasta biblioteca dell'antichità, a che cosa intesero? Intesero a dare a questo opportuno centro di studi il grande compito della fusione delle antiche culture e della loro propaganda nel mondo. Pochi avvenimenti umani traggono con tanta forza la mente dello studioso a sospettare del governo d'una provvidenza nelle cose umane, quanto la fondazione di Alessandria e la destinazione dell'insegnamento delle varie scuole Alessandrine nel preparare prima il Cristianesimo, e nell'elaborarlo e propagarlo dopo.

Durante il secondo periodo del medio evo, parecchi centri di studio furono istituiti nel puro spirito dell'ortodossia cattolica; avevano perciò essi la loro destinazione, ed era di conciliare Aristotele con l'Evangelio, così come nel primo periodo di quest'epoca, sotto l'influenza ancor viva del misticismo Alessandrino, si aveva più tendenza a trovare l'Evangelio in Platone e nei neoplatonici, che in Aristotele. Il popolarizzare la filosofia aristotelica in servizio della teologia e della Chiesa fu il proprio compito dell'Università di Parigi; deve questa a ciò la sua grandezza; e la scolastica del secondo periodo, la scolastica di Alberto Magno e di S. Tommaso, fu l'opera



della volgarizzazione della teologia, aristotelicamente elaborata, fatta soprattutto dall'Università di Parigi.

Nel frattempo la magica parola, che doveva scuotere l'autorità della Chiesa e l'unità delle credenze, era stata detta. L'immensa popolarità dell'insegnamento di Abelardo è dovuta all'istinto scientifico dei dritti inalienabili dell'umana ragione. Il movimento, una volta suscitato nelle menti, non potea arrestarsi. Già Arnaldo da Brescia applicava la dialettica del suo maestro a distinguere ed emancipare il temporale dallo spirituale, come questi avea voluto separare la ragione dalla fede, la filosofia dalla teologia. Le eresie, tenutesi fin allora timide e nascoste, si levavano arditamente a nome della scoperta libertà di pensare, e l'opposizione religiosa e politica degli eretici della Gallia meridionale si andava allargando, a poco a poco, nel pensiero dei giureconsulti laici, e tentava di organizzarsi nei due grandi centri di studio di Bologna e di Napoli, con l'appoggio del dritto imperiale, e per via del contrasto delle pandette con le decretali, del codice di Federigo II col decretum di Graziano. La grandezza originaria di tali Università è in questo supremo momento per la civiltà d'Occidente; non sono veramente grandi che nella misura che si mantengono fedeli allo spirito dei loro genî fondatori, Irnerio e Federigo II. Esse poteano pur essere amiche della scolastica, poteano pure qualche volta difendere le prerogative della Chiesa, od almeno sforzarsi di conciliarle col dritto giustiniano; ma pel fatto che esse insegnavano e popolarizzavano un dritto contro un altro dritto, la ragione scritta di Roma pagana contro la ragione rivelata di Roma cristiana, rappresentavano, nello spirito, la cor-

rente opposta della filosofia scolastica contemporanea.

Ma allorchè, per questa e per altre cause, la tirannia di Aristotele e della scolastica fu scossa, la missione di diffondere il Platonismo e l'arte antica trionfanti appartenne all'alto insegnamento, agevolato questa volta però dall'invenzione della stampa. L'Università maggiore che ebbe allora l'Italia fu il palazzo dei Medici e l'Accademia fiorentina. Da qui si diffuse per gli altri centri di studio l'azione redentrica del risorgimento, che fu filosofico e poi artistico in Italia, filosofico e religioso in Germania. La Firenze dei protestanti fu per un momento la città di Wittemberga, la cui Università, appena istituita, assunse la popolare missione di diffondere il sentimento della redenzione spirituale della Germania per mezzo dell'insegnamento del puro Evangelio associato a Platone. Il movimento contro il passato fu dovunque tanto potente da trascinare gli stessi Aristotelici a sciogliersi dalla scolastica. Tornati al genuino Aristotele, i peripatetici poteano vincere in ardimento i discepoli di Platone. In Germania, e nella stessa Università di Wittemberga, Melantone, pel fine di combattere il cattolicesimo, ordinava in corpo di dottrina aristotelica quella Protesta, che era nata come un'ispirazione platonica. L'Università di Padova, per quasi un secolo e mezzo, diventava la cattedra nazionale dell'insegnamento aristotelico, ed accoglieva i più forti spiriti del tempo, fossero Averroisti od Alessandrini, si chiamassero Andrea Cesalpino o Pietro Pomponazzi.



## III.

La missione di popolarizzare la scienza, vero fine di ogni alto insegnamento, se il più spesso ha l'aspetto di una missione scientifica o storica, può anche prendere talora l'aspetto più determinato d'una particolare destinazione nazionale. Per dare degli esempi, l'insegnamento delle varie scuole filosofiche di Alessandria, la fondazione dell'Università di Parigi, la propaganda giuridica dell'Università di Bologna e di Napoli, la restaurazione medicea del platonismo, il platonismo evangelico dell'Università di Wittemberg e l'Aristotelismo ringiovanito dell'Università di Padova sono insegnamenti diretti, più o meno inconsciamente, alla preparazione di quei grandi avvenimenti della storia che si chiamano Cristianesimo, supremazia papale, riviviscenza del diritto imperiale, risorgimento pagano, Riforma e naturalismo scientifico. Ma già qualcuno di questi avvenimenti, la Riforma, per esempio, in quella che può considerarsi come una grande fase del progresso storico, è pure il principio d'una missione nazionale, che d'allora in poi si andò facendo sempre più cosciente nel popolo tedesco. Finanche allo stesso nascere della Riforma non fu affatto estraneo il sentimento nazionale. Nell'avversione al papato romano era pure affermata l'indipendenza della razza germanica verso l'Italia che la dominava con la più forte delle supremazie, la dominazione religiosa.

Il sentimento d'una speciale missione nazionale diventò più vivace dopo la Riforma, ed ispirò potentemente l'insegnamento delle Università tedesche. Tutto questo a me pare non abbia avuto ben presente l'autorevole se-

gretario generale dello *Società dell'insegnamento superiore* in Francia, il signor Lavissee, allorchè afferma, che dopo le lotte della Riforma, le Università tedesche sembrano aver perduto ogni ragione di essere. « Litigi teologici, erudizione pedantesca, formalismo e formole in in ogni cosa, questo è il riassunto d'un secolo della loro storia. <sup>(1)</sup> » Ma di quale secolo, domando io allo storico Lavissee? Del secolo cui appartengono Leibniz ed il grande espositore della sua dottrina, Cristiano Wolff? I litigi del pietismo e dell'illuminismo d'allora erano una continuazione ed insieme un progresso del protestantismo; il dommatismo ed anche il formalismo di Wolff e della sua scuola preparavano alla Germania un ricco linguaggio filosofico ed al mondo moderno la filosofia di Kant; l'erudizione pedantesca di questo secolo è colpevole come il formalismo wolffiano; essa ha prodotto il Lessing e la sua scuola.

Qualche scrittore di questa nazione, dopo l'unione dell'impero, ha espresso il dubbio che le Università tedesche, così grandi con la Germania disunita, non avessero a decadere con la Germania unita. I piccoli Stati facevano sforzi inauditi per accrescere lo splendore dei loro Atenei; uno Stato grande è dubbio possa fare altrettanto per ognuno di essi. Ora io dico che se in ciò si vuol riporre la ragione della temuta decadenza, si cade in una vera illusione. L'eccellenza degli Atenei tedeschi non fu il particolarissimo dei piccoli Stati, ma l'universalissimo della coscienza della razza, non fu lo splendore dei principi, ma il sentimento intenso d'un'ideale missione, che da ultimo si rivelò anche sotto l'aspetto dell'unità

(1) *Questions d'Enseignement national*, pag. 218.



politica della patria. La prova n'è che l'Università di Berlino fu fondata per la risurrezione del popolo tedesco, oppresso, dopo la splendida era di Federigo II di Prussia, dalla rivoluzione francese e dall'impero napoleonico; essa era destinata a consolidare la supremazia filosofico-morale della Germania per via dell'unità politica e nazionale. Ad un fine pure nazionale è stata, come tutti sanno, diretta la fondazione più recente dell'Università di Strasburgo; il suo particolare compito è la germanizzazione dell'Alsazia e Lorena.

Il più notevole per questo secolo è che, insieme col pensiero d'una patria da ricostituire, si è congiunto quello di un mondo germanico da formare. La missione nazionale ha contribuito ad ingrandire il sentimento della missione storica della razza. La diffusione intanto dell'uno e dell'altro sentimento è dovuta alla fervida ispirazione, all'effica educatrice dell'insegnamento universitario. È ancor viva l'eco dei patriottici *Discorsi* che il futuro primo rettore dell'Università di Berlino, Amedeo Fichte, dirigeva alla nazione tedesca, per eccitarla contro i francesi. La stessa ispirazione guidava le disquisizioni filosofico-storiche, con cui in mezzo ad un uditorio entusiastico, un altro maestro di quell'Università, Giorgio Hegel, voleva dimostrare come *germanica* la presente fase dello sviluppo dell'umanità. La scienza tedesca è soprattutto scienza patriottica, è scienza cioè veduta attraverso del prisma colorante del sentimento nazionale. La storia, la filologia, perfino la scienza pura hanno decisamente preso questa orientazione. La nazione è stata educata dall'Università; l'alta coltura del paese si mantiene all'unisono con questa; ed in tale perfetta

comunione spirituale è il segreto dell'immensa popolarità di quegli Atenei.

## IV.

È tutto ciò che non sappiamo vedere, a me pare, allorché ragioniamo degli ordinamenti universitari tedeschi. Ci diamo a credere che l'eccellenza loro, in questo secolo, sia derivata dal medio evo delle loro forme, e ci lasciamo sfuggire la modernità del loro spirito; mentre io poi penso che nessun esempio più di questo valga a dimostrarci che senza zelo per gli elevati fini dello spirito nessuna specie d'insegnamento superiore ha mai prosperato. Insomma, se non è educativo, l'insegnamento universitario non ha vita prospera; ma per essere educativo esso ha bisogno che venga diretto, più o meno coscientemente, a qualche alto fine spirituale, sia poi questo la più vasta sintesi raggiunta dai progressi scientifici del tempo, sia il maggiore universale contenuto nella coscienza della razza o della nazione. E quindi, come di già abbiamo detto, od una missione scientifica o storica o particolarmente nazionale è il fine che costituisce l'essenza educatrice dell'Università.

Non è già che queste tre destinazioni si trovino separate, e che l'una non si confonda ben spesso con l'altra, ma solo si vuol dire che la maggiore efficacia di ciò che s'insegna, è legata al prevalere dell'uno o dell'altro di questi tre aspetti dell'attività scientifica e didattica. Se così non è, se l'insegnamento universitario non è la manifestazione di quanto di più elevato ha prodotto il genio di un popolo, e se per di più non è accompagnato dal costante zelo di diffonderlo tra le moltitudini; sotto l'aspetto di



questa o di quell'attività pratica della coscienza sociale, esso allora non corrisponde più allo spirito e neppure alla parola che l'indica, non è diretto agli alti fini umani, non è, insomma, più universitario, perchè non è più universale e filosofico.

Nè poi la deviazione da questo ideale si effettua per l'assorbimento dello spirito filosofico nello scopo professionale, come dai più si crede ora. La quasi totale sostituzione, come ora avviene presso di noi, dell'uno all'altro fine, non è già in conseguenza che l'uno non sia conciliabile con l'altro, e che quasi, quando l'uno vi sia e vi prosperi, l'altro resti menomato e tenda sparire, ma avviene invece per fatto assai più grave che le scaturigini dall'attività spirituale paiono come quasi inaridite (1). La storia delle epoche più prospere dell'alto insegnamento ci addimosta, per innumerevoli esempi, che l'operosità professionale si avvisa e si nobilita con lo spirito filosofico nella misura dell'alimento vitale che questo alla sua volta trae dalle anzidette fonti della vita spirituale e na-

(1) Della necessaria congiunzione della scienza pura con l'attività professionale, e del danno che ne deriva dal non essere l'una la perenne fiamma alimentatrice dell'altra discorre con elevatezza pari alla competenza il prof. Cantoni (Carlo) a pag. 45 e 57 ed in altri punti del suo libretto « La questione Universitaria » Milano, 1874.

Dalla stessa ispirazione sono guidati nei loro scritti il Poli (Nuove riforme per le Università italiane), il Nova (Prolusioni lette nell'Università di Pavia), il Bonghi (Relazione al ministro Berti sulle condizioni della pubblica istruzione 1885), il Berti (Prefazione al suo progetto di legge, dicembre 1885), il Baccelli (Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno 1884), per tacere di altri autori nostri e massime stranieri, a cui ha attinto con fine discernimento il Senatore Cremona nella sua *Relazione* presentata al Senato nel marzo 1886 sul progetto presentato dal Baccelli.

zionale. La missione dell'insegnamento universitario costituisce la sua essenza filosofica, nella stessa guisa che questa è sorgente inesaurita e vivificante di ogni attività scientifica e professionale. In Germania, che è l'esempio, cui volentieri ricorriamo tutti, l'Università in questo secolo è stata in relazione intima con i destini nazionali, ed ha tratto da questi le sue più alte ispirazioni ed il suo migliore nutrimento, che sono poi state ispirazioni e nutrimento vivo d'ogni applicazione scientifica e professionale. Il movimento, insomma, prende origine e ritorna alla stessa fonte, costituendo una specie di circolo nella vita dello spirito di questo popolo. (1)

(1) Bisogna prestar fede assai limitata allo scontento che manifestano alcuni tra i più puritani tedeschi sull'indirizzo un po' utilitaristico che essi credono di scorgere nelle presenti abitudini universitarie dei loro connazionali. Il Lavis, per esempio, si dà a spigolare faticosamente in uno scritto del chiassoso deputato Lasker ed in un articolo anonimo della *Deutsche Rundschau* gli argomenti per cogliere quasi in fallo l'ammirazione che il padre domenicano Didon avea mostrato nel suo libro (*Les Allemands* 1884) sull'indirizzo educativo delle Università tedesche, da lui visitate. Che anche queste non sieno rimaste estranee alla forte corrente utilitaria che percorre l'Europa moderna, è cosa che ben s'intende; mentre ciò che dobbiamo ben intendere noi italiani e francesi è che colà l'utilitarismo degli studi si è messo, naturalmente, al servizio dell'ideale nazionale. « Dopo il regno della teoria e dei lumi, dice questo Fichte dell'Università francese, come il Liard merita, viene chiamata la Lavis, è venuto quello della pratica e dell'azione; Bismarck è succeduto ad Humboldt ed a Stein ». Non ci preme di verificare l'esattezza di questa successione, ci preme solo di notare che ha tanto di pratico l'illuminismo degli uni, quanto di spirituale la pratica dell'altro; e che ciò che fa pratico l'illuminismo di Humboldt e di Stein e spirituale l'azione di Bismarck è appunto l'ardore d'un spirito comune, la visione costante di ideali nazionali che l'educazione, soprattutto universitaria, ha saputo far diventare coscienza nazionale. L'utilitarismo vi può essere, ma vi è subordinato; è insomma un utilitarismo buono.



Supponiamo intanto che questo circolo s'interrompa, supponiamo che, come per altri popoli è avvenuto, questa nazione si rilassi alla fine di quell'ansia febbrile che l'ha finora affaticata, e noi tosto vedremmo, coll'intiepidirsi dell'ardore dello spirito, vacillare del pari quella fiamma viva che scaldava la vita e la scienza e le fondeva in operosa corrente l'una nell'altra. Negli studi universitari si vedrebbero allora gli scopi professionali, che ora vi sono ma subordinati all'indirizzo scientifico, pretendere di assumere, come ora da noi, il primo posto e di sostituirsi ai fini superiori, solo in unione dei quali si nobilitano e concorrono, per loro parte, ad accrescere il patrimonio intellettuale del paese.

L'obbiezione che noi ci aspettiamo venga fatta a tale nostra maniera di vedere è questa: Come si fa, si può dire, a dare ad ogni nazione una propria missione, quando non l'ha e non sente d'averla? Non tutti i popoli hanno grandi missioni da compiere, ed anche quelli che le hanno, impiegano a compierle un'epoca determinata, dopo la quale essi tendono più a conservare che a progredire, ed amano più vivere delle loro gloriose tradizioni che cimentarsi nella via tormentosa delle innovazioni. In conformità con quanto si è innanzi detto, rispondiamo che i grandi progressi spirituali, e noi parliamo solo di questi e solo di quei popoli che più hanno contribuito a realizzarli, se non sono legati con una destinazione storica o nazionale dei popoli che li compiono, sono per lo meno l'effetto di una maggiore attitudine ad universalizzare e soprattutto a sentirsi attratti a comunicare agli altri, a diffondere nel maggior

numero gli ideali dal proprio spirito. Ed è poi questa la forma, per cui necessariamente passa ogni altra manifestazione d'idea atta a lasciare durevole traccia; e ciò che anzi l'avvalora nel mondo reale, ciò che la rende efficace come forza motrice di quelli, in cui prima si è rivelata, è appunto l'ardore con cui si sente, e l'istinto di popolarizzarla, da cui essa viene accompagnata. Senza quest'ardore e quest'istinto un'idea è perpetuamente una idea, ed è nulla o poca cosa nel mondo dei fatti.

L'importante quindi della missione degli alti studi, dopo il progresso della scienza, è la popolarizzazione di questa per via dell'insegnamento. La scienza è bensì ciò che di più elevato ha raggiunto il genio della razza, può eziandio essere unita, come di frequente è, ad una speciale forma di destinazione umana; ma sia che si tratti di semplice vocazione filosofico-scientifica, sia che questa stessa vocazione venga ispirata e sostenuta da questo o da quell'ideale d'esistenza, non opera efficacemente, non ha valore pratico per la vita, se non in quanto tenta di elevare alla propria altezza lo spirito pubblico, ossia la coscienza dei più, con questa importante differenza però, per rispetto ai tempi nostri, che i più di ora sono i molti od i moltissimi che costituiscono il popolo, mentre prima erano i pochi, anzi spesso i pochissimi che formavano una o più classi, e che incarnavano in sé gli ideali d'esistenza del proprio popolo, facendo da rappresentanti e come da agenti spirituali di esso,



## V.

Ben dunque si diceva che la diffusione dei progressi scientifici, che fu sempre, fine di ogni alto insegnamento, è oggi la popolarizzazione della scienza, intesa però non nello stretto senso che tutti abbiano, come per miracolo, acquistata la capacità di potervi nello stesso modo partecipare, ma nel senso ampio e giusto che col disparire delle antiche distinzioni, a tutti è dato ora di elevarsi fino ad essa e al suo spirito, all'ambiente morale e sociale che essa solleva, e soprattutto ai fini superiori della destinazione umana e nazionale che la scienza presenta all'attività, alla collaborazione cosciente di tutti e non dei pochi e dei pochissimi come prima.

E per verità, la fondazione dei più antichi studi universitari in Europa non ha avuto, nel fondo, un fine diverso da quello, che noi stiamo assegnando, come sua naturale missione, all'insegnamento universitario. È, a questo riguardo, del più grande interesse, nello stesso tempo che è la prova calzantissima di quanto siamo venuti dicendo, ciò che da 20 anni in qua sta avvenendo dell'insegnamento superiore in Inghilterra. Le persone più previdenti, che in quel fortunato paese sanno essere uomini teorici e pratici nello stesso tempo, si andavano lamentando che le loro antiche Università, Oxford e Cambridge, rimanessero, nella pace delle loro campagne e dei loro chiostri medioevali, silenziose ed immobili, mentre ogni altra cosa si moveva intorno a loro. La Monarchia e la Corte avevano cambiato; cambiati erano, e di molto, i modi di

governo e la tattica dei grandi partiti parlamentari; l'aristocrazia avea capitolato su molti dei suoi privilegi; ed il popolo aveva guadagnato in 40 anni quanto forse non avea conquistato dai tempi della *Magna Charta*, e l'attività sua si affermava e penetrava sovranamente da per tutto, menochè in questi due dotti rifugi del medio evo. Rincresceva il pensare che le potenti rivelazioni, con le quali il genio inglese aveva contribuito alla scienza moderna, non erano state ispirate dall'insegnamento universitario, e che uomini, come il Faraday, il Darwin, il Tyndall, lo Spencer e l'Huxley, per non ricordare che i massimi, si erano formati fuori dell'Università, e contro anzi le sue stesse tradizioni. I dotti infatti di Oxford e di Cambridge non pregiavano che Aristotele e Platone, non credevano ad altra umanità, ad altra arte che all'umanità classica ed all'arte greca, e spregiavano la lingua e letteratura nazionale, così come la storia moderna e le scienze fisiche e naturali. Le matematiche erano studiate solo in grazia del classico Euclide.

Che cosa poteva intanto trarre da questa sdegnosa solitudine l'Università inglese? Il ricordo della sua vera destinazione, ossia il ripristinamento della sua più antica e giusta tradizione. A quelli che più si ostinavano a voler tenere chiusa l'Università al popolo ed alla scienza moderna, furono opportunamente squadernati gli atti di fondazione degli Studi più antichi. Il fondatore del Clare College (Cambridge) nel suo atto di donazione del 1341 si proponeva espressamente di volere, con quell'istituto che egli fondava, aumentare il numero della gente di studio, ed esprimeva il formale desiderio, che era per-



ciò il fine stesso della fondazione, che *la scienza, questa perla d'infinito prezzo, allorché gli studiosi l'avranno trovata e se l'avranno appropriata per l'istruzione e lo studio nella detta Università, non rimanga nascosta e chiusa nell'arca, ma invece sparsa al di fuori ed al di là dell'Università pel fine d'illuminare quelli che camminano per gli oscuri sentieri dell'ignoranza.*

E cedette per prima appunto l'Università di Cambridge, vinta dal vivacissimo desiderio di sapere, manifestato dalle varie classi del paese, sotto la forma di una vera vocazione del popolo inglese per uno stato più diffuso della coltura superiore. La prima manifestazione di questo prezioso istinto si rivelò col gusto per le conferenze e con le associazioni formatesi pel fine d'istituire quelle per le signore. Fu fatto, per soddisfare questo bisogno, un primo appello ai graduati delle Università. Nei luoghi dove questi andavano, dopo la conferenza diurna alle signore, si vedevano vivamente premurati a rifare alla sera lo stesso discorso alle persone che per le loro occupazioni non aveano potuto assistervi il giorno. Il successo delle conferenze serali fu pienissimo e maggiore ancora delle conferenze diurne. Non si sapeva dove andare a trovare i conferenzieri; ed in quel concorso, che si accresceva ogni giorno di più, si avea il sicurissimo indizio di un ardore pel sapere che le singole conferenze non avrebbero mai potuto appagare. Si pensò allora a corsi di conferenze su di un solo argomento, e si sentì in pari tempo il bisogno di dare ordine ed unità a tal spirituale movimento e di provvedere anche ai mezzi necessari, perchè non si arrestasse.

E come ogni nobile causa suole in Inghilterra trovare l'uomo o gli uomini, che vi si dedicano fino al sacrificio, così questa nobilissima della popolare coltura universitaria trovò nello Stuart il suo devoto sostenitore. Professore di meccanica di poi nell'Università di Cambridge, egli era allora semplice *fellow* del Trinity College, quando intraprese il suo apostolato con la tenacità, di cui può essere capace uno scozzese entusiasta. Dovunque egli era chiamato, dice Max Leclerc, a tenere corsi di conferenze, a Leeds, Liverpool, Manchester, Sheffield, constatava i medesimi bisogni: « Tre classi della società inglese non aveano finallora partecipato all'alta coltura; l'una formata di signore e di persone agiate; un'altra di gente appartenente alle classi medie, ed occupata di giorno; infine la terza che comprendeva le classi operaie. L'Università dovea andare a quelli che non potevano andare all'Università ». (1) Questo movimento, tutto di spirito, per cui tesoreggiando dell'ardente desio di sapere del popolo inglese, si cercava di produrre un ravvicinamento tra la chiusa aristocrazia intellettuale delle vecchie Università e le altre classi sociali, massime quelle numerosissime dei lavoratori più delle altre anelanti all'istruzione, fu detto movimento per l'*Estensione dell'Università* (University Extension Movement). « L'edu-

(1) Il signor Max Leclerc come frutto d'una proficua sua missione in Inghilterra, per incarico della scuola libera delle Scienze Politiche, ha pubblicato prima sulla *Revue Bleue* e poi in un opuscolo di questo stesso anno la conferenza, che egli ha tenuto agli allievi di questa scuola sul risultato della sua missione, sotto il titolo: « Le Rôle Social des Universités ».



cazione universitaria era messa, dice un autore, alla portata di tutto il paese.

« Nel 1871 M. Stuart s'indirizzò al Senato dell'Università di Cambridge, e lo premurò a voler dare al movimento, che egli avea constatato nel paese, una consacrazione ufficiale, concentrando le forze sparse e tracciando un piano che potesse adattarsi a tutte le dimande, bastare a tutte le necessità. L'Università dovea tenersi pronta a rispondere alle dimande che le sarebbero indirizzate, ed a mandare missionari in tutti i centri che si formerebbero e che accetterebbero le condizioni poste da essa.

« Appena la proposta dello Stuart fu conosciuta, giunsero da tutti i punti dell'Inghilterra numerose petizioni per appoggiarla. L'Università incaricò un comitato di esaminare la questione con potere di stabilire dei corsi per un periodo di due anni a titolo di saggio, e di nominare degli esaminatori che dessero sanzione al lavoro degli scolari. L'esperienza fu felice. Il comitato divenne permanente, ed il Senato l'autorizzò ad organizzare dei corsi, ovunque si stabilissero dei comitati locali, e facessero dimanda all'Università, garentendo i fondi necessari ».

Consacrato da tanta autorità, il movimento dell'*Estensione dell'Università* non fece da quel momento che accrescersi e regolarizzarsi. In quello stesso anno (1873), il comitato universitario, d'accordo coi circoli locali, istituì dei corsi di 12 conferenze prima a Nottingham, Derby e Leicester sulla letteratura inglese, sulla fisica, e sull'economia politica, e poi a Leeds, Bradford, Halifax e

Keighley sulla storia d'Inghilterra, sulla geografia fisica e sull'economia politica. I conferenzieri, o missionari come li trovo più giustamente chiamati, erano degli aggregati universitari.

## VI.

Il successo di Cambridge suscitò l'antica rivalità dell'Università di Oxford. In pochi anni di lavoro intenso ed ostinato del suo comitato e dei suoi missionari Cambridge avea guadagnato metà dell'Inghilterra, tutto l'ovest col paese di Galles, alla causa dell'*Estensione*. Non potea rimanersene l'Università di Oxford senza menomare il suo prestigio. Per essa però le difficoltà erano maggiori. Ammessa la massima inglese che la lezione profittevole è solo la lezione pagata, si rendeva, in una contrada di lavoratori manuali, assai difficile trovare i mezzi necessari alle spese dei corsi di 12 conferenze. Dopo 7 anni di esperienze varie essa, nel 1885, si decise d'istituire delle serie di 6 conferenze, cercando però di nulla togliere al sufficiente svolgimento del soggetto d'ogni corso.

Non si potrebbe intendere come ciò fosse possibile, se non si sapesse il congegno d'ogni corso, constasse questo di 12 o di 6 conferenze. Il programma didattico dello Stuart, generalmente adottato, comprende quattro parti importanti per l'efficacia di ogni corso. Dapprima, il missionario distribuisce ai suoi uditori un esemplare del *Syllabus*, sommario stampato di tutte le lezioni sull'argomento. Il *Syllabus* non è soltanto una vigorosa esposizione sin-



tetica della materia, ma esso ne indica i fonti principali, le opere più importanti da poter consultare, dà regole pedagogiche sui lavori preparatori e sugli studi originali da intraprendere e sui punti più difficili da dover intendere solo mediante il lavoro camerale. Così il *Syllabus* fa da guida allo scolaro non solo durante il corso, ma in ispecial modo allorchè egli dopo vorrà continuare col sussidio delle sole sue forze. Altra parte importantissima pel profitto dell'uditorio è stata assegnata al lavoro di classe che segue immediatamente ad ogni lezione. Si cerca di chiarire e rafforzare il punto od i punti esposti con suscitare obiezioni e questioni, con ricordare e discutere i testi, con ripetere più alla buona i luoghi più difficili e non compresi. Questo lavoro di classe giunge a durare il doppio, il triplo del tempo di ogni lezione. Sono infine raccomandati gli esercizi scritti, che gli scolari di buon volere compiono e consegnano ogni settimana al conferenziere.

Ma ciò che costituisce l'essenziale di questo programma e che mancando, lo renderebbe pari ad ogni altro programma didattico di questo mondo, è l'immenso ardore che anima missionari ed uditori, l'Università e tutto il paese. Dopo aver conquistata l'agiatezza e la piena sicurezza di sé, la nazione inglese, in questa seconda metà di secolo, è stata presa da una vera passione, non per un grado minimo di comune istruzione, ma proprio per l'alta coltura, per l'istruzione che dà o solo può dare l'Università. Se no, non si saprebbe intendere questo geniale movimento inteso ad unire l'università col popolo, non si saprebbe intendere come manifatturieri, bottegai, filatori, mina-

tori, lavoratori in ferro, dediti a penoso lavoro diurno, si associno, facciano dei *meetings*, sollecitino i poteri pubblici per ottenere dall'Università vicina il favore d'una istruzione che essi pagano, e facciano perfino delle miglia per andare a chiudersi di sera in una sala tre o quattro ore per un intenso lavoro intellettuale. Se molte sono le cose di questo singolare paese, che a noi del continente fanno meraviglia, questa dell'*Estensione dell'Università* è così nuova, tanto aliena dalle nostre abitudini e poi di sì rapido e fortunato successo, che non si crederebbe potesse avvenire, ove non fosse già avvenuta. Dalle ultime notizie pubblicate (1) si rileva che nel 1890 gli studenti dei corsi fatti tenere dall'*Estensione* dai missionari non solo delle Università di Cambridge e di Oxford ma anche di Londra e dell'Università recente di Manchester, che prendono esse pure parte attiva all'*Estensione*, è di 42,312, distribuiti in più di 450 centri per quasi tutto il paese.

Nel 1890 i missionari di Oxford in una regione prevalentemente operaia e spesso in mezzo ai cavatori di ferro e di carbone, tennero 90 serie di conferenze su soggetti storici, 64 sulle scienze (chimica, fisica, fisiologia animale e vegetale, geologia, ecc.), 33 conferenze su soggetti letterari ed artistici, 5 sull'economia politica. Il secolo di Pericle, per esempio, venne trattato come corso di conferenze a Sheffield in pieno centro manifatturiere,

(1) Chi vuol saperne di più, oltre all'eccellente libretto del Leclerc, può consultare le pubblicazioni che i sigg. Michael E Sadler, ed R. D. Roberty hanno fatte (1890 e 1891) nella qualità di segretari e per conto il primo dell'Università di Oxford ed il secondo dell'Università di Cambridge e di Londra.



l'istoria di Firenze ad Oldham davanti ad un uditorio di 600 operai tessitori e filatori di cotone; la tragedia greca a Newcastle in mezzo ad un pubblico di minatori. Altri temi di corsi di conferenze furono nello stesso anno e per la stessa regione: *I pittori inglesi; come si è formata l'Europa moderna; la storia d'Irlanda; Chaucer e Spencer; la rivoluzione francese; la prosa al secolo IX; Shakespeare; la Divina commedia di Dante; eredità ed evoluzione.*

L'ardore dei centri operai del Northumberland, le difficoltà che hanno dovuto superare per costituirsi e per fornirsi dei fondi necessari, riuscendo alla fine ad interessare le società cooperative locali ed i proprietari dei bacini carboniferi, sono tratti commoventissimi della storia dell'*Estensione*. Un minatore, nel 1883, scrivendo ad un giornale locale, diceva: « Io conosco molte persone che fanno sei miglia per recarsi ai corsi dell'*Estensione*; di più ancora, vi è in questo momento chi giunge a farne fino a 10 per seguire il corso ». Uno dei missionari di Oxford diceva due anni or sono al Leclerc che egli in più siti ha un uditorio di 600 persone, tutti operai; per ogni lezione gli si consegnano da 40 a 50 saggi scritti; l'ortografia n'è poco corretta, ma in cambio contengono molte viste originali. Dopo la sua lezione, nella conferenza di classe che segue, i suoi uditori gli presentano mille questioni curiose. La loro sete d'apprendere è inestinguibile. A lui è toccato, per evitare d'esservi trattenuto tutta la notte, e dopo più ore passate a rispondere alle obbiezioni ed a discutere, d'essere obbligato a fare smorzare il gaz.

In qualche centro operaio i più previdenti si preparano ad udire il corso, che verrà loro a tenere il missionario di Oxford, con letture anticipate, con schiarimenti reciproci, e con gli schiarimenti che dimandano a qualcuno tra loro che ha udito il corso in qualche altro vicino centro; fanno insomma quel che possono e s'aiutano tra loro per mettersi in grado di rendere più proficua la loro assistenza alla prossima serie di conferenze.

## VII.

Con l'ardore degli scolari gareggia lo zelo operosissimo dei maestri. Nel 1890 le Università di Cambridge e di Oxford hanno ciascuna impiegati 24 conferenzieri, Londra 30. Non tutti sono giovani esordienti quelli che si dedicano a questo nobile magistero. Insieme coi giovani docenti, che fanno ancora le prime prove nell'insegnamento universitario, v'hanno professori di riputazione già fatta, i quali, per aver compreso tutto il gran bene che arrecherà al paese ed alla stessa causa universitaria il movimento dell'*Estensione*, vi si sono consacrati con la fede viva d'un cosciente apostolato. Non li attrae amore di lauti guadagni. Il credito e la grande popolarità, in cui li mette il loro nobile ministero, li porrebbe in grado di procacciarsi, ove volessero, delle posizioni lucrose. Uno di essi, invece, un professore ecclesiastico, rifiutò, ci riferisce il Leclerc, un'alta posizione nel clero di 30 mila lire, mentre come missionario il più che potrebbe guadagnare è dalle 12 alle 15 mila lire, che per un insegnante universitario inglese è guadagno quasi modico.



È poi solo il fervido sentimento del loro apostolato che li sostiene a tenere, tra diurne e serali, da 8 a 9 conferenze settimanali le quali si prolungano, come abbiamo visto, di due, di tre, di quattro ore, senza dire della preparazione e del lavoro necessario per iscrivere ogni nuovo corso, e della preparazione prossima che bisogna fare ogni volta per esporsi ad uditori così numerosi ed avidi di sapere. E non è pure apostolato quello che li sostiene nei continui viaggi da paese a paese, da centro a centro? Si cita che v'hanno di quelli che hanno fatto 10,000 miglia in ferrovia in una sola sessione.

Ciò che poi prova e la serietà grande, con cui questa nuova specie di studenti si dedica allo studio, e quella con cui il corpo universitario inglese ha creduto di doversene interessare, sono l'istituzione degli esami e la consacrazione ufficiale dei corsi. Gli esami finali dei corsi dell'*Estensione* sono fatti dai professori dell'Università, da quegli stessi cioè che esaminano pel conferimento dei gradi universitari. Le relazioni di questi esaminatori sono di un'estrema importanza per valutare l'andamento sempre più serio, che va prendendo la propaganda universitaria dell'*Estensione*. Nell'ultimo rapporto (1891) dell'Università di Oxford si trova detto che tutte le composizioni esaminate sarebbero degne dei migliori scolari di Oxford; parecchie di esse, si giunge a dire, meriterebbero il titolo di professore aggregato (fellow) od almeno di maestro in arti ai loro autori.

Insieme con gli esami, l'*affiliazione* accordata da un corpo così tenacemente conservatore, com'è l'antica Università inglese, ha dato la suprema sanzione all'esistenza

della nuova istituzione. Tre anni or sono, l'Università di Cambridge decideva di accordare l'*affiliazione* a quei centri, i quali ordinassero un complesso organico di corsi di scienze e di lettere almeno per un periodo di 4 anni. L'effetto ufficiale dell'*affiliazione* è, in prima, nell'alto onore che conferisce all'*Estensione* l'atto solenne dell'Università di Cambridge; secondariamente, nel fatto utile che gli studenti, i quali avranno frequentato corsi siffatti per tre anni consecutivi, ed avranno sostenuto regolarmente gli esami finali, sono messi in grado di aspirare alla licenza di baccelliere in due anni di dimora all'Università invece che in tre. È in sostanza un anno di corso e di residenza all'Università che vengono essi a guadagnare.

L'Università di Oxford, alla sua volta, ha istituito, in servizio dei centri dell'*Estensione* dipendenti da essa, una biblioteca circolante ed una specie di pellegrinaggio estivo. A questi mille e più visitatori degli antichi collegi di Oxford, a questa folla mista di piccoli borghesi, di operai, di minatori si tengono delle conferenze d'indole elevata e generale, come se essi dovessero, dice finalmente il Leclerc, più che mai obliare gli interessi effimeri per la scienza immortale nel breve soggiorno nelle vetuste mura di questo santuario del sapere inglese.

Al movimento dell'*Estensione* infine deve nei ultimi anni l'istituzione permanente di nuovi istituti superiori nell'Inghilterra, della Università di Manchester, del Mason College di Birmingham, dei collegi superiori di Nottingham, di Sheffield, di Cardiff, di Newcastle e di altri ancora.



## VIII.

Ci siamo fermati a disegno sull'esempio, che ci offre la moderna Inghilterra, non perchè potesse essere, così com'è, imitabile per noi, ma perchè ci è sembrato assai acconcio a farci comprendere parecchie cose; anzitutto la natura essenzialmente filosofica d'ogni diffusione dell'alta coltura. Tale natura filosofica, stando al senso antico, che è l'eternamente vero, della parola filosofia, la riponiamo in quello slancio, in quell'ardimento dello spirito a volersi sollevare sopra sè stesso, sullo stato suo presente mediante la spiegazione d'una parte, d'uno solo almeno di quei grandi fenomeni del mondo e della vita, cui intiere generazioni assistono ogni-giorno senza sentire la curiosità di comprenderli. Nelle condizioni ordinarie sono i pochissimi, che per natura eccezionale o per vocazione, suscitata da acconcio tirocinio educativo, sentono questo fermento spirituale. In alcune condizioni o fasi straordinarie della vita dei popoli, non sono i pochi, ma i molti che vengono come da forza irresistibile spinti alla curiosità di intendere, di spiegare tante cose, che prima non si provava nessuna pena d'ignorare, di raddrizzare od anche di ripudiare le antiche concezioni della vita per l'iniziamento di altre più universali e più corrette. Lo slancio di spirito di Mileto prima delle guerre persiane e di Atene dopo; la popolarità degli istituti pitagorici e della filosofia eleatica in alcune città greche d'Italia; il gusto, a principio, tutto intellettuale di Alessandria e di Bizanzio per le questioni filosofico-teologiche;

il fermento d'eresia suscitatosi in intiere città e popoli nelle fasi varie della vita del Cristianesimo; Firenze del risorgimento; la Sassonia dopo la Riforma e la maggior parte della Germania in questo secolo; Parigi di Luigi XIV e XV; il popolo scozzese prima ed ora quasi tutto il popolo inglese, sono esempi vari ma concordi di quell'elevazione dell'uomo sulle condizioni ordinarie della vita, di quell'interiore lievito spirituale, che è la vera scaturigine della diffusione di ogni alta coltura, a qualunque specie di cognizioni essa poi si riferisca.

Ecco dunque un dato, un fatto essenziale cui l'insegnamento superiore, che per i nostri tempi è l'Università, non deve giammai perdere di vista. Se l'Università non mantiene viva la fiaccola dello spirito, allorchè è accesa, e se non s'affatica di attizzarla, allorchè impallidisce, allora essa riceve ma non dà la vita, è involucro senz'anima propria. Nel momento in cui i rivoluzionari francesi soppressero l'Università, questa non palpitava con l'anima della nazione; non aveva anima propria e ricusava di mettersi in comunicazione con quella vivace corrente spirituale che attraversava la Francia rivoluzionaria. Per questo rispetto quella soppressione fu legittima; però i rivoluzionari errarono nel volerla sostituire con istituti suggeriti dalle viste utilitarie d'una falsa democrazia.

Quel che essi vi avrebbero dovuto sostituire, non erano quelle scuole *centrali* e quelle scuole *speciali* che poi, divenute Facoltà, guastarono del tutto, anche nella tradizione scolastica nazionale, il tipo genuino dell'antica Università di Parigi, ma qualche cosa di simile a ciò che proponevano il Talleyrand nel suo *Istituto nazionale* ed



il Condorcet nel suo *Liceo*. La sostanza di questi due disegni corrispondeva al concetto generale dell'Università moderna. Ma come giustamente osserva il Liard, « sovente in tempi rivoluzionari gli uomini prevedono, e gli avvenimenti dispongono... » e su questo terreno come su di altri la rivoluzione ha legati dei fatti e delle idee in disaccordo tra di loro. I fatti sono durati; le scuole speciali della Convenzione sono divenute, moltiplicandosi, le Facoltà dell'Impero. (1)

Ma in cospetto di questi fatti le idee sono pure durate, e sono queste idee che inquietano i più preveggenti Francesi di ora e fanno loro comprendere che l'ordinamento dell'istruzione superiore, presso di loro, benché molto si sia fatto per accostarlo al tipo dell'Università, (2) tuttavia non è ancora atto a ricevere, così come a dare, la somma di energia spirituale, di cui si sente bisogno per una più compiuta rigenerazione della Francia. Essi tengono d'occhio la vicina Germania, dove trovano tale compenetrazione tra l'Università e la nazione da somigliare quasi « a due vasi comunicanti, tra cui, dopo alcune oscillazioni inevitabili, l'equilibrio delle forze morali giunge sempre a ristabilirsi ». A ri-

(1) Luis Liard, *Universités et Facultés*, p. 177, Paris, 1890.

(2) Leggasi il citato libro di Liard, che è anzitutto una magistrale relazione su quanto si è fatto in Francia per l'avviamento della Facoltà verso l'antico tipo dell'Università sin dalla fondazione della *Scuola pratica degli alti studi*, come fu concepito dal Duruy, e specialmente negli anni seguenti con l'opera intelligente dei due direttori dell'insegnamento superiore, il Mesnil, e, più ancora dal 1879-1884, Albert Domont di cui è degno successore il Liard, e con la cooperazione di uomini chiarissimi che fanno parte della *Società dell'Insegnamento superiore* e dell'autorevole Rivista che n'è l'organo.

stabilire ora quest'equilibrio attendono con ammirabile zelo la *Lega dell'insegnamento superiore* con le sue discussioni e con gli scritti separati dei suoi più autorevoli membri, il vivo interessamento, da più anni, del governo e dei due rami del parlamento, ed in ultimo il progetto di legge presentato al Senato, l'anno scorso, dal ministro Bourgeois col relativo lavoro compilato da una Commissione (1) delle maggiori competenze del Senato, che ne ha tante. Giungerà alla fine la Francia a risolvere questo grave problema? Essa ha ragione di considerarlo come uno dei più vitali pel suo avvenire. Il senso politico più elevato ed il più illuminato patriottismo si danno ora la mano per infondere novella anima all'insegnamento superiore in Francia, e per rendere l'Università educatrice della nazione.

## IX.

Ed in Italia? Francamente, nè l'energia spirituale del nostro popolo è stata pari, e non lo diciamo ora la prima volta, al grande rivolgimento, dapprima politico ed ora intensamente morale, cui ha preso parte, nè della portata morale di tale rivolgimento ha avuta coscienza riflessa l'Università italiana. L'età nostra ci stordisce per la varietà e la grandiosità dei progressi compiuti. Ma al di sopra di tutti i grandi avvenimenti, al di sopra degli immensi progressi compiutisi qual'è il fatto che più

(1) La Commissione è formata dai Sigg. Berthelot, Bardoux, Magnin, Giulio Simon, Challemel-Lacour, De Mercère, Barthélemy Saint Hilaire, Maze, Rozères. N'è relatore l'ex ministro Bardoux.



la contrassegna? Esso è indubbiamente il mutamento, ogni giorno più profondo, della concezione dell'universo. Nella gara per la civiltà delle nazioni, la vittoria resterà a quella che più e più prontamente si farà propria la nuova orientazione del mondo morale. Per qualche nazione v'ha poi questo di particolare, che non è in sua libertà di prendere o non prendere parte a tale concorrenza per la civiltà. Laddove per alcune il non parteciparvi importa solo la perdita o la rinuncia dell'egemonia, per qualche altra il fermarsi può decidere non tanto dell'egemonia, quanto della sua stessa esistenza come grande nazione. Di queste è l'Italia; essa non sente, non avverte la profonda scissura che la travaglia e la minaccia. La sua grande colpa è che esiste, è che ha voluto ed ha potuto esistere; col semplice fatto della sua esistenza essa ha contraddetto, ha negato tutto un mondo morale senza nulla contrapporvi; essa si è affermata a furia di audaci ma spensierate negazioni, e non ha sentito ancora la necessità che ad idee che si negano si oppongono idee che si affermano, e che la coscienza deve agguerrirsi di intuizioni nuove e più potenti, mancando le quali il rin vigorimento delle viete è inevitabile, come conseguenza d'ogni lotta che si vince.

Ciò posto, qual'era, qual poteva essere la missione più vera, più sinceramente nazionale dell'Università in Italia? Evidentemente, quella di colmare la coscienza vuota, quella di attingere una fiamma che ancora non ardeva, quella d'iniziare le classi dirigenti e mano mano le moltitudini alle nuove potenti rivelazioni, che la filosofia e la scienza hanno dischiuse alla coscienza moderna. Se,

come abbiamo detto, ogni diffusione dell'alta coltura è, in fondo, sempre di natura filosofica, quella cui era chiamata a spargere l'Università italiana, era non pure filosoficamente educatrice, ma filosoficamente restauratrice della nazione.

Nè si creda d'infirmare questo nostro modo di vedere, tirando dalle cose anzidette e massime dall'esempio del popolo inglese l'obiezione che se in Italia l'Università, non ha assunta questa missione, è perchè il nostro popolo non ha sentito, come il popolo inglese negli ultimi anni, e come prima le classi superiori della Germania, nessun ardore, nessuna interiore spinta verso l'alta coltura. L'insegnamento superiore è rimasto moralmente infecondo, perchè non ha potuto attingere ad una spiritualità, che il nostro popolo non ha mostrato ancora di avere.

E noi rispondiamo che se veramente così è, ciò anzichè scusare, accresce la colpa dell'insegnamento superiore. Se la vita spirituale del nostro popolo era in difetto, spettava soprattutto all'Università il tentativo di rialzarla; se era impari alle condizioni nuove, in cui la nazione veniva a trovarsi, nessuna cosa meglio di un sistema di educazione, ispirato dall'Università, poteva essere atto a stabilire l'equilibrio morale della nazione col nuovo stato in cui si trovava.

Non sempre poi, e questo giova più rilevare nel caso presente, le mutate condizioni di spirito d'un popolo sono esplicitamente indicate. Il più di frequente esse implicano bensì l'affermazione d'un più alto universale, di un ideale nuovo, ma sotto la forma indistinta d'una semplice in-



tuizione che ha appunto bisogno di esplicazione, di apposito tirocinio educativo per chiarirsi alla coscienza. In questi casi l'insegnamento superiore trae la sua prima scaturigine da quest'intuizione, da quest'ideale di coscienza indistinta per farlo divenire universale pensato e sentito d'una coscienza riflessa. La prima scaturigine, il primo moto è dallo spirito nazionale; in seguito la seconda corrente, che si costituisce tra questo e la vita dell'Università, è tutt'opera dell'educativo magistero dell'insegnamento.

## X.

L'ufficio che noi assegniamo all'Università in Italia, è in effetti conforme a quanto, come noi abbiamo veduto, ci attesta la storia su questo riguardo. Sotto qualunque forma esso si manifesti, qual'è, qual fu in ogni tempo l'ufficio dell'alto insegnamento? Non fu sempre la rivelazione di quanto di più universale abbia prodotto il genio d'un popolo, d'una razza? Quest'universale od è la più elevata sintesi scientifica raggiunta, od un ideale di missione storica o semplicemente nazionale che si deve raggiungere; od è quindi un impulso dei più, od almeno dei più eletti ad elevarsi a quella sintesi, od è un movimento più o meno cosciente, e talora quasi istintivo, verso quell'ideale che è compito dell'educazione nazionale far diventare coscienza diffusa e riflessa con l'aiuto ed il prestigio della scienza.

Non è già, ripetiamo anche qui, che queste due cose fossero o potessero essere mai disgiunte, e che, per esem-

pio, nella ricostituzione dell'Università italiana la diffusione dei progressi scientifici potesse andare scompagnata da qualsiasi finalità nazionale, avvegnachè basta che l'insegnamento universitario s'ispiri alla scienza, per dirigersi da sè, più o meno indirettamente e più o meno lentamente, ad ogni altro fine; ma solo si vuol dire che nell'inevitabile necessità di scegliere tra l'uno e l'altro punto di orientazione, dovevamo, noi Italiani, sentirci spinti più verso la seconda che verso la prima di quelle cose, più per la prevalenza d'una destinazione di razza, quale viene additata a noi, dalla storia passata e dalle incalzanti esigenze del presente, anzichè per la prevalenza della finalità scientifica, che per malavventura nostra si è convertita in prevalentissima finalità professionale. Abbiamo creduto che potesse essere elevazione rapida dello spirito nazionale l'assimilarsi la scienza fatta dagli altri; l'esperienza deve ora averci avvertiti che la scienza è fiamma viva per l'anima di chi la produce, è tiepido calore per l'anima che la riceve. La fiamma si sviluppa dal calore e dall'attrito; senza quel calore e quell'attrito la fiamma s'illanguidisce e si consuma.

Così si spiega, almeno in parte, chè vi sono pure altre cause, il quasi dileggio in cui si hanno dalle classi colte italiane, le discipline dello spirito e quei poderosi sistemi filosofici che altrove costituiscono la più pura essenza spirituale dell'Università ed un perenne lievito della scienza e dell'elevazione dello spirito nazionale. La scienza non prodotta da noi, come fu luce senza calore, così fu gelida erudizione col metodo storico senza l'idealità storica che è tutto; assecondò gli scopi utili e per nulla i fini ideali



della vita; fecondò la pratica delle professioni, e rimase sterile seme per la fecondazione morale dell'esistenza. La stessa Facoltà filosofica che avrebbe dovuto essere la più pura, ha preso nel nostro ordinamento universitario e nelle nostre abitudini accademiche un'intensa tinta di utilità professionale. La preparazione dei docenti per le scuole secondarie, che potrebbe essere un fine legittimo, finchè fosse un fine subordinato, ossia un mezzo diretto alla produzione e alla diffusione della scienza, è a poco a poco diventato, per le materie che si studiano e per quelli che le studiano, il fine dei fini. Si frequenta la Facoltà di medicina per esser medico, per essere avvocato quella di giurisprudenza, e quella di filosofia e lettere per avere un presto collocamento dal Ministero d'istruzione.

## XI.

Ma nessun argomento è poi più decisivo per dimostrare l'assenza d'ogni cosciente educatrice missione della riordinata Università italiana, quanto la spensierata e frettolosa soppressione della Facoltà teologica. Nella furia, tutta francese, tutta giacobina, delle nostre demolizioni, sarà questa ricordata con grande stupore dagli storici futuri del nostro risorgimento.

Se non vi fosse mai stata una Facoltà teologica, se non l'avessero mai avuta le Università nostre e le Università straniere, l'idea, o per meglio dire, il bisogno di ordinarne una dovea sentirsi la prima volta dall'Italia nella lotta in cui, per necessità della sua stessa po-

sizione, veniva a trovarsi col papato. Noi vogliamo opporci al papato, ma con che? Con quali armi speriamo di fargli sentire la nostra forza, ossia la forza e la superiorità della nostra ragione? Volete voi dire: con la scienza? e noi pure diciamo così. Ma con quale scienza? Certamente, con la scienza messa a servizio dell'idea e della storia religiosa, con la scienza che valga a farci combattere, a farci forti nel campo stesso del nostro avversario, nel campo dell'idea che egli professa, che egli crede che sono la sua forza, e nelle quali egli ripone tutta la fiducia di vincerli.

È pieno di pericoli presumere di resistere ad un avversario che non si conosce bene e delle cui forze, massime di quelle nuove che va conquistando, non si ha cura di essere giustamente informato. Il Tomismo rinnovellato, il fervore con cui viene professato, lo sforzo con cui si cerca di conciliarlo con la scienza, è una forza nuova del papismo, della cui portata a noi è tolto ora di prendere esatto conto. Ci diamo invece l'aria di non darcene carico, di quasi dispregiare un sistema che è stato il pensiero ed il sentimento vivo di tante generazioni, e fa palpitare mezzo mondo ancora.

Quel che si dovea dunque fare non era la pura e tutta negativa soppressione dell'antichissima Facoltà teologica, ma la sua ricostituzione in conformità dei dettami della scienza e della storia moderna delle religioni, od almeno la incorporazione degli insegnamenti fondamentali nella Facoltà filosofica delle maggiori università italiane. Si è avuto lo spettacolo di vedere l'Università della città sede del Cristianesimo e del Papato, e l'Università di Napoli,



di 4500 studenti, posta nella regione italica più dotata d'ingegno filosofico, entrambe per parecchi anni prive di qualsiasi cattedra d'insegnamento religioso; e per istituirne una, gli ostacoli non sono mancati, ed in ogni modo, nessuna cosa si è fatta per renderla frequentata dagli studenti di filologia almeno. È quasi un miracolo che le nostre Facoltà giuridiche abbia mantenuto l'insegnamento del diritto canonico.

Ma i nostri studenti, si dirà, non ne vogliono sapere; i giovani italiani non sono attratti a queste curiosità, a queste dilettezioni dello spirito, come i giovani dei paesi protestanti; come, per esempio, gli studenti tedeschi, inglesi ed americani. Mettendo da parte, per ora, come inopportuna, la questione della maggiore o della minore idealità del genio di razza, rispondiamo che i giovani di tutti i tempi e di tutti i luoghi si abituano a creder serio tutto ciò che vedono esser serio per gli adulti, a rispettare tutto ciò che è oggetto di rispetto delle persone, che essi prendono ad imitare.

Supponiamo per un momento, è un'astrazione assai facile a farsi, che per la visione più intensa d'un pericolo, fatto più vivo dal concorso di circostanze minacciose, le classi colte del nostro paese, il governo pel primo, si persuadano dell'utilità, anzi della necessità di fortificare lo spirito della nuova generazione con un regime di studi, diretto appunto ad elevare lo spirito; supponiamo che essi stessi, gli adulti più intelligenti, nell'imminenza d'una lotta che può essere tanto politica e nazionale, quanto supremamente spirituale, si convertano alle discipline filosofiche e religiose, che le pregino, le coltivino alla meglio,

ne curino la diffusione con libri, con opuscoli, con giornali, con conferenze popolari, con propaganda insomma d'ogni maniera, come appunto avveniva, nell'erompere della Riforma, presso le classi intelligenti della Germania, della Francia, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, in quei primi momenti dell'eccitazione, prodotta dal contrasto delle nuove con le antiche idee; supponiamo infine che per questo, o per qualche altro modo meno concitato, le nostre classi colte si facciano più pensose sui gravi problemi dell'origine dell'uomo e della destinazione umana che la filosofia moderna ha rinverditi, e voi vedreste se i giovani della nascente generazione, se i futuri studenti delle nostre Università terrebbero in non cale e quasi in dispregio, come fanno ora, le questioni delle origini e del perchè delle cose, il Kantismo, il Darwinismo ed il Tomismo odierno, e le discussioni, altrove vivissime, sulla scienza e la critica storica delle religioni, massime del cristianesimo e del papato.

Questa che intanto noi abbiamo presentato come una ipotesi immaginaria, tale non è, e non dovea soprattutto essere tale per i nostri riformatori politici che aveano innanzi a loro assai chiari gli elementi e le ragioni d'una lotta inevitabile che si apriva, ed il caso della conciliazione non la eliminava null'affatto, tra il cattolicesimo romano e la nuova Italia non già per l'ostinazione degli uomini, ma pel fatto stesso della ricostituzione unitaria del nostro paese. Che questa lotta si elevasse ad un fecondo contrasto dello spirito, che diventasse una larga sorgente d'idealità per la nostra razza, e che per tutto ciò vi fosse bisogno della scienza e d'un ordinamento di studi diretto



a tal fine, ecco ciò che dovea naturalmente suggerire ai riordinatori dell'Università e dell'educazione nazionale questa specie di fatalità storica, in cui il nostro paese veniva a trovarsi.

## XII.

E poichè gli ideali della vita delle nazioni non si creano, ma risultano dalla coscienza etnica, come è stata fatta dalle condizioni passate e presenti di esistenza, così è avvenuto che l'Università, e l'educazione in generale del nostro popolo, non coltivando questo, non abbiano potuto coltivare nessun altro ideale, come loro proprio ed efficace per la vita ed anche per la scienza, e così è pure avvenuto che la tanto invocata rigenerazione morale dell'Italia abbia, per dir così, ancora a cominciare.

Quanto meglio, invece, non sarebbe stato se insieme con i progressi scientifici ed il metodo storico, che noi abbiamo tratto dagli altri, ci fossimo ispirati a quella idealità storica che più abbonda presso quei popoli che più hanno fatto per la civiltà e la scienza moderna? Tanto più poi che nell'ordinamento dei loro studi noi ci avveniamo in casi abbastanza analoghi a quello, in cui ci troviamo noi. Fra tutti gli Stati ed i principati europei la Prussia e la dinastia degli Hohenzollern hanno avuto il sentimento più vivo e più sicuro d'istituire l'insegnamento superiore e di fondare, all'occorrenza, una nuova Università in servizio d'una nuova missione del popolo, e talora del popolo d'una sola provincia. Allorchè Alberto di Hohenzollern getta alle spine il suo mantello

di Gran-maestro dell'ordine teutonico e si fa luterano, egli apre l'Università di Königsberg e le assegna la missione di convertire alla Riforma la regione orientale del Baltico. Similmente, il grande Elettore Federico-Guglielmo, al prendere possesso delle prime terre, che la Prussia aveva acquistato sul Reno, fonda l'Università di Duisbourg, intendendo così legare con vincolo più spirituale alla Prussia ed alla dinastia la nuova provincia. È, insomma, la stessa spirituale politica che facea fondare, in questo secolo, l'Università di Bonn dopo l'acquisto delle provincie renane, e l'Università Imperatore Guglielmo a Strasbourg dopo quello di Alsazia e di Lorena, come avea fatto fondare quella di Halle al cadere del secolo XVII.

Più sorprendente è la sicura coscienza dell'alta missione congiunta con la fondazione dell'Università di Berlino per parte della dinastia e del popolo. « Egli bisogna, dice il re Federico-Guglielmo, che lo Stato supplisca con le forze intellettuali alle forze fisiche che ha perdute. » Si voleva in effetti accrescere per via dell'educazione la forza di resistenza dello spirito tedesco. Si intendeva di cangiare il pensiero d'una generazione e di creare una anima novella, dice il signor Izoulet, (1) commentando su questo punto il pensiero del Lavisse.

Ma è forse, riprende lo stesso Izoulet, lo Schleiermacher che osò più nettamente e più fermamente annunciare la destinazione avvenire della nuova Università. « Quando sarà fondata (egli diceva) quest'organizzazione scientifica, essa non avrà più altra eguale a sè; grazie

(1) *L'Ame française et les Universités Nouvelles.*



alla sua forza interiore, essa eserciterà il suo impero al di là dei limiti della monarchia Prussiana. *Berlino diventerà* (profetiche parole) *il centro di tutta l'attività intellettuale dell'Allemagna settentrionale e protestante, ed un terreno solido sarà apprestato al compimento della missione che è assegnata allo Stato prussiano.*»

Era dunque, ben dicevamo, quest'idealità che a noi avrebbe giovato più e più sicuramente che non i progressi d'una scienza non prodotta da noi e quindi tutta di mente e niente di cuore e quindi inevitabilmente utilitaria e professionale. Non lo dimentichiamo, è una missione nazionale, più ancora, una missione storica, ossia di razza e di civiltà quella cui dovrà essere indirizzato l'insegnamento superiore, ed ogni altro ramo di educazione, della quale anzi la futura Università italiana dovrà essere l'anima. Essa deve educarci il nostro popolo.

### XIII.

Perchè poi la nostra Università risponda a questa seconda esigenza, gioverà aver presente la natura vera, quale l'esperienza dei secoli ci apprende, d'ogni insegnamento superiore, e l'esempio, per noi tanto opportuno, dell'*Estensione inglese*. L'esperienza antica ci dice che ogni alto insegnamento, che ne meriti il nome, fu sempre diretto a popolarizzare un nuovo stato di coltura; l'esempio recentissimo inglese ci aggiunge che, se prima per diffondere uno stato di coltura, il popolo, cui bisognava indirizzarsi, era il popolo dei privilegiati; il popolo invece cui si vuole oggi partecipare la scienza o la coscienza

d'una missione da raggiungere, è il popolo di tutti, è la nazione tutta quanta.

Se il nostro popolo intanto non è ora in grado, come sono il popolo tedesco ed il popolo inglese, di comunicare direttamente con le fonti dell'umanità scientifica e letteraria; se ancora non sente il gusto, lo slancio, per l'alta coltura, come hanno già cominciato a sentire gli infimi Ciompi dell'Inghilterra contemporanea, la futura Università italiana molto potrà fare per disporvelo; ed il moltissimo che farà ora, è di popolarizzare l'ideale nuovo che la ispirerà; è di far sentire l'influenza del suo nuovo spirito su tutta la nazione; è d'infondere in tutti la sicurezza che la scienza e l'insegnamento lavorano alacramente per la ricostituzione morale del nostro popolo.

Per giungere a questo primo ed immediato risultato bisognerà da una parte che lo stesso spirito, che anima l'insegnamento superiore, si espanda ad animare ogni altro grado del pubblico insegnamento, il che vuol dire che l'Università venga coordinata con ogni parte e grado dell'educazione nazionale e ne costituisca il centro vivificante, dall'altra che ad ogni individuo che viene a dimandare, per mezzo di un'attitudine professionale da acquistare, i mezzi pel pane quotidiano, l'Università offra anzitutto il pane della vita e con esso una specie d'iniziazione a quello spirito pubblico che essa non cesserà di continuamente dirigere verso il compimento dei destini nazionali. L'Università degli studi deve, anche da noi, tendere a divenire la maggiore comunione ed elevazione delle anime.



Ma se v'ha un ideale nuovo, se v'ha una futura destinazione pel nostro popolo, qual'è, quale può essere? È questo un argomento che noi non esplicheremo al presente. Per ora mi limito a questa dimanda: Quante e quali sono le condizioni di spirito che possono dirsi veramente razionali per l'Italia e per gli Italiani presenti? Non ve ne sono che due; altre non ve ne hanno, che possano essere legittimate dalla ragione. I pensanti in Italia, e s'intenderà perchè dico in Italia e non nei paesi latini in generale, si debbono sentire da logica ineluttabile astretti ad accogliere le nuove intuizioni filosofico-sociali, ove la mente loro senta ripugnanza a rimanersi con le antiche. Uno stato di mente che intramezzi fra le due, che si pigli, per esempio, il pensiero religioso dalle une, ed il pensiero filosofico-sociale dalle altre è un assurdo per la ragione, una pusillanimità per la coscienza.

Ma questo che voi dite un assurdo ed una pusillanimità, mi sento dire, è ciò che proprio esiste. Lo so, come so pure che è la bestia umana che più si compiace delle contraddizioni. Ve ne sono del pensiero irriflesso, e del senso offuscato, e vi sono quelle più pertinaci del senso equilibrato, del così detto buon senso. Il buon senso italiano ha, tra i suoi tanti meriti, quello di aver inventata la doppia coscienza o, per meglio dire, di averla eretta a sistema e di avere così salvato, in tempi bruttissimi, le ultime parvenze della libertà filosofica. Al presente, non v'ha cosa che più di esso si opponga a qualsiasi salutare risveglio della coscienza nazionale. Contro di esso che è brutta deviazione dell'antico buon senso ita-

lico, a menomare il danno incalcolabile che ci arreca la pertinacia di questo occulto nemico, dovrebbe essere rivolta ogni nostra riforma scientifica. Il molto buon senso, che è la morta gora dell'indifferentismo italiano, può essere solo combattuto dalla molta scienza. Ma quale scienza? Quella che può far correre su questa morta gora una nuova limpida sorgente, la filosofia e le scienze più filosoficamente trattate. Allorchè in una nuova eletta di animosi pensatori il buon senso sarà cacciato al secondo posto, sarà cioè ridotto in condizione subordinata al senso ed all'idealità scientifica, si può allora essere sicuri che quasi null'altro bisogna fare, perchè a quell'eletta si riveli, da sè stessa, la destinazione vera per cui deve, insieme con la scienza, indirizzarsi la vita in Italia.

Per nostra fortuna le rivelazioni più potenti della scienza moderna collimano con l'ideale di missione che a noi impone, sotto pena di morte, il nostro fato storico. La filosofia moderna non ha, tra i suoi cardini fondamentali, quello dell'indipendenza dello spirito da qualsiasi presupposto, che non sia la ragione, od acconsentito dalla ragione? Or bene, è proprio questo il principio che vuol essere in pari tempo la guida e la difesa della nostra coscienza individuale e collettiva. La scienza moderna non ammette, insieme con l'evoluzione dell'universo e dello spirito, quello altresì delle idee? Non ammette che la verità è progressiva, che è progressiva ogni produzione dello spirito umano, la religione altresì, che lentamente si evolve col progresso e sotto l'impulso direttivo della scienza? Or bene, è appunto quest'intuizione che deve giustificare la coscienza italiana contro la pretesa *immuta-*



bilità di antiche intuizioni non conciliabili coi moderni progressi scientifici, e contro le conseguenze che da quell'immutabilità si vogliono derivare.

Questi ed altri presupposti fondamentali della filosofia moderna includono il presupposto per noi poi fondamentale dell'unità, che ora non v'è, della coscienza, della coesione, ossia, della coscienza teoretica con la coscienza pratica, della scienza con la vita, della scienza con la religione. L'indipendenza quindi dello spirito con la coerenza della coscienza ecco, nella sua forma generalissima, l'ideale della particolare missione dell'Italia futura. Non è esso un ideale di predilezione, non è scelto arbitrariamente, ma è un prodotto delle sue condizioni storiche, ed una necessità per la sua esistenza avvenire come grande nazione.

#### XIV.

Se dunque, come abbiamo veduto, la missione per cui deve avviarsi l'esistenza del nostro popolo, è di natura essenzialmente filosofica, qual è ora il maggior punto, l'ostacolo più forte da superare? Evidentemente, esso è la poca o nessuna predilezione delle classi anche pensanti per le discipline dello spirito. È quindi una specie di circolo vizioso tra la nostra presente inattitudine all'idealità filosofica, ed il necessario iniziamento a questa, senza cui l'intuito di quella missione non è possibile. Ciò che può rompere questo fatale circolo è l'ordinamento filosofico dei nostri studi e la ricomposizione dell'antica Facoltà filosofica, aggrandita e resa come il

vitale nutrimento, la *propria essenza* dell'Università, come diceva lo Schleiermacher. Nessuna scienza che comporti uno sviluppo filosofico, lo dovrebbe trascurare; nessuno studente, aspirante filologo, storico, scienziato, medico, avvocato, magistrato, pubblicista, matematico, ingegnere deve potersi congedare dall'Università senza far fede d'essersi iniziato almeno in qualcuno dei più fondamentali problemi della filosofia moderna, che sono in relazione con le discipline che egli deve professare (1).

A questo fine non è necessario che tutte le Università siano ordinate nello stesso invariabile modo; basta che lo siano compiutamente poche, pochissime, tre o quattro tra esse, resistendo a questa falsa democrazia di livellare le innaturali ineguaglianze. Non siamo per la soppressione violenta delle Università minori, alla condizione però che l'esistenza loro non sia di pregiudizio, come pur troppo ora avviene, alla floridenza delle naturalmente e storicamente maggiori (2). Spetta a queste, allorché saranno convenientemente ordinate, di popolarizzare la scienza, come ora fanno le antiche ed aristocratiche Università di Cambridge ed Oxford. Le nostre debbono anzi fare ciò per doppia ragione; per necessità di rivelare alla nazione l'ideale della sua propria esistenza e per estendere questa ri-

(1) Vedere Ardigò: *La Filosofia all'università*, 1882. P. D'Ercolo, *La Filosofia e le facoltà universitarie*, Torino 1884.

(2) A proposito delle Università minori e del tema della loro riduzione il dott. Luigi Rossi, giovane e bravo docente della Facoltà di Legge dell'Università di Bologna, ha pubblicato or ora una Monografia nell'intento di difenderle dalla minacciata soppressione. V'ha copia di argomenti, di dati e di fatti che danno molto a pensare sull'importante argomento. Vi rifletterà su pure l'amico prof. Martello e gli altri più accaniti per la soppressione.



velazione, per quanto più è possibile, al maggior numero secondo le esigenze ben intese della democrazia moderna. Se a ciò fare si è piegata la rigidità baronale degli anzidetti istituti inglesi, vuol dire, apprendiamolo bene, che il segreto della futura floridezza dell'insegnamento superiore è nella sua più intima comunicazione con lo spirito delle moltitudini, nella popolarizzazione della scienza, nell'educazione nazionale per mezzo di questa. È in sostanza interpretare la giusta natura dello insegnamento universitario secondo le condizioni mutate della nuova civiltà. La diffusione dei progressi scientifici diviene la popolarizzazione di essi; i pochi diventano i più, e l'alta coltura sparsa per mezzo del tirocinio insegnativo rappresenta il vincolo invisibile della comunione dello spirito dei singoli nello spirito pubblico e nazionale. Questo è o dev'essere il vero fine dell'Università moderna. Preparare medici, avvocati ed ingegneri può anche essere ufficio di altre particolari istituzioni; educare la nazione, elevandone gradatamente lo spirito, è più propriamente della natura dell'Università.